

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI

La seduta comincia alle 10,10.

GIOVANNI DEODATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bonaiuti, Brancher, Giovanardi, Stucchi e Tassone sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentanove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Preavviso di votazioni elettroniche
(ore 10,12).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Seguito della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006 (Doc. LVII, n.1/I) (ore 10,13).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2002-2006.

Ricordo che nella seduta di ieri si è conclusa la discussione.

Avverto che sono state presentate le seguenti risoluzioni riferite al documento di programmazione economico-finanziaria: Violante ed altri n. 6-00001 e Liotta ed altri n. 6-00002 (*vedi l'allegato A - Doc. LVII, n. 1/I sezione 1*).

(Repliche del relatore per la maggioranza e del Governo - Doc. LVII, n. 1/I)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Roberto Barbieri.

ROBERTO BARBIERI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Liotta.

SILVIO LIOTTA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo dibattito molti dell'opposizione hanno fatto appello ad un maggior senso di equilibrio e ad una maggiore

modestia ed equità che il Governo e la maggioranza avrebbero dovuto avere (il Governo nel presentare il DPEF, il relatore nell'illustrarlo in Commissione e in Assemblea). Ritengo però, signor Presidente, che questo invito all'equilibrio vada rivolto anche all'opposizione perché molti degli intervenuti nel dibattito hanno effettivamente ripreso temi di politica elettorale o di polemica politica che noi, nell'ultimo periodo, abbiamo cercato di tenere lontano dall'esame del documento, riportando le valutazioni e gli argomenti al testo che era stato depositato e alle considerazioni che facevano riferimento agli impegni assunti nel passato. In modo particolare, vorrei sottolineare come ci sia una incongruenza tra chi nell'opposizione ha ritenuto di presentare questo DPEF come una naturale conseguenza dell'opera di risanamento che è stata fatta nel passato — come se questo DPEF, di fatto, non rappresentasse che una prosecuzione dei DPEF precedenti (anche se poi, relativamente alle ipotesi del futuro, si discosta fondamentalmente dall'impostazione dei DPEF delle precedenti legislature) — e altri, invece, che hanno negato assolutamente tale impostazione.

Da una parte, si è criticata come basata su un falso assioma una scelta tra il declino e lo sviluppo, dall'altra si è detto che questo DPEF non rappresenta altro che l'attualizzazione di quanto messo in cantiere nella precedente legislatura e per quest'anno sconta i provvedimenti che noi stessi abbiamo anticipato. È stato detto che in esso non c'è verità. Questo non è vero, perché una verità è certa, partendo dal problema del deficit. Torno a dire che è mancato il senso di equilibrio anche al presidente Amato, che ha parlato, quando si è trattato del deficit, di una ossessione pornografica nel sottolinearlo. Allora, ritengo vada qui riaffermato che c'è un deficit assolutamente incontrovertibile, che è quello certificato dalla Ragioneria generale dello Stato alla data del 13 luglio.

Non ho fatto riferimento ad altri studi o ad altre indicazioni emerse nel corso delle audizioni nelle Commissioni della Camera e del Senato sul DPEF ma un dato

è certo, e lo ripeto, ed è quello certificato dalla Ragioneria generale dello Stato sul quale oggi, con la sua assoluta onestà intellettuale l'economista Giacomo Vaciago — che certamente non può essere accusato di simpatie nei confronti della maggioranza di centrodestra o di questo Governo — riconosce che molte delle scelte sono oggi condizionate dal deficit, non previsto in questa misura, anche se ritiene che, poi, tale elemento sia stato troppo drammatizzato.

Anche io, in Commissione, ho dichiarato che forse c'era stata un'eccessiva drammatizzazione del deficit, ma ciò non equivale a dire che il deficit non esiste.

Molti oratori sono poi intervenuti a proposito dei saldi della pubblica amministrazione, presentati ieri dal Governo, e molti dicono che per il 2001, il 2002 e il 2003 non cambia nulla. Un dato sul quale vorrei far riflettere tutti è che per il 2001 noi scontiamo, per riportare l'indebitamento netto verso lo 0,8 del prodotto interno lordo, i provvedimenti dei cento giorni e scontiamo, in decremento ovviamente, anche la manovra sull'assestamento di contenimento del 10 per cento sull'acquisto di beni e servizi, oltre ad altre due manovre di breve periodo per il raffreddamento del fabbisogno e il rallentamento dell'indebitamento netto.

Per gli anni dal 2002 al 2005 i saldi presentati non scontano, invece, l'effetto degli interventi di lungo e medio periodo delle riforme di struttura, dei provvedimenti collegati, della devoluzione alle regioni, alle province e ai comuni che innescheranno quel processo virtuoso che consentirà al paese di avere maggiori tassi di crescita nel rispetto dei principi di solidarietà. Se avessimo dovuto prevedere e scontare quegli effetti, allora sarebbe stato un programma ambizioso ma non sorretto da indicazioni e da stime o dati. Abbiamo fotografato la situazione esistente fino al 2001 con le modifiche ritenute necessarie per riportare l'indebitamento allo 0,8 del PIL; per il futuro siamo stati prudenti, non abbiamo voluto scontare gli effetti che

sono stati messi in moto dal programma presentato al Parlamento ed inserito nel DPEF.

Molti hanno poi insistito su tematiche di grande impatto sull'opinione pubblica come quelle delle pensioni sociali e della sanità, ma la polemica politica è facile! Potrei ricordare l'intervento del professor Giarda, qui in aula, o quello del ministro Visco in Commissione. Quando si è parlato dell'abolizione dei ticket — sulla quale abbiamo, peraltro, dato il nostro assenso — abbiamo allora osservato, a proposito della tabella presentata dal professor Giarda, che era impensabile che l'abolizione dei ticket potesse determinare la sola copertura, per il 2001, di 1.800 miliardi; mentre, per il 2002, il 2003 e il 2004 si prevedeva, addirittura, che l'esenzione dal ticket avrebbe portato entrate nelle casse dello Stato innescando un circolo virtuoso nel senso che i medici di famiglia, potendo prescrivere farmaci in esenzione da ticket, avrebbero potuto operare, sui pazienti, una forma di *education*, opponendo alla loro richiesta di più confezioni dello stesso farmaco la piena disponibilità a prescrivere in caso di effettivo bisogno.

Tutto ciò lo affrontammo con il professor Giarda; dicemmo che questa non era una norma di copertura né una norma che avrebbe portato nuove entrate, bensì una disposizione che avrebbe certamente provocato uno squilibrio nei conti pubblici. Ebbene, facemmo presente questo fatto, tra l'altro senza mettere in discussione lo sforzo compiuto nel passato per riportare i conti pubblici nell'ambito dei parametri indicati in sede europea.

Ritorno anche sul tema delle pensioni, ripreso ieri per additare questo Governo come un esecutivo che ha promesso molto in periodo elettorale e che non riesce a tradurre tutte queste promesse in fatti concreti. Desidero far presente che il problema delle pensioni minime aveva già subito un ritocco approssimativo nel DPEF presentato dal Governo Amato: allora lo accennammo, perché non volevamo che il nostro intervento potesse essere strumentalizzato e distorto di fronte all'opinione pubblica.

Perché oggi dobbiamo nuovamente intervenire in tale materia? Faccio riferimento agli ultimi dati forniti dal dipartimento della Ragioneria generale dello Stato presso l'INPS, contenuti nella circolare n. 27 del 1999: in questo documento si parla di 14 milioni di pensioni complessivamente erogate dall'istituto citato. Tra tutte tali pensioni, 5.422.519 sono quelle integrate al minimo, differenziate tra pensioni d'anzianità, vecchiaia, inabilità, superstiti, invalidità ed assegni di invalidità. Ebbene, a fronte dei 14 milioni di pensioni erogate, l'INPS eroga pensioni con un importo annuo superiore a 10 milioni di lire per circa 8 milioni 400 mila cittadini, mentre le pensioni integrate al minimo, cioè con un importo complessivo annuo non superiore a 9 milioni 371 mila lire, sono 5.422.519.

Il Governo, allora, sbandierò l'aumento delle pensioni sociali. Andando però a verificare gli aumenti, abbiamo constatato come questi abbiano riguardato solamente 2 milioni 986 mila pensionati sulle oltre 5 milioni di pensioni integrate al minimo. Già quel provvedimento escludeva dalla sua sfera di applicazione oltre 2 milioni e mezzo di pensionati. Inoltre, cosa avevano ricevuto in realtà i pensionati? Ebbene, 426 mila persone avevano ricevuto un aumento in ragione di 20 mila, 80 mila o 100 mila lire in rapporto alle fasce di età. Non voglio comunque dilungarmi su questo aspetto. Desidero solamente ricordare come allora noi ci fossimo fatti carico, attraverso i nostri emendamenti, della necessità di elevare, intanto attraverso un intervento *una tantum* per il 2001, tutte le pensioni sociali per portarle al limite di un milione di lire mensili.

Nell'attuale DPEF è stato ribadito questo nostro impegno, e sono state date le indicazioni affinché questo tema venga affrontato nel tempo con una forma di intervento scaglionato che non riguardi solamente singole fasce ma che copra l'intero arco delle pensioni sociali.

Altri ci hanno accusato di pensare a qualche sanatoria mascherata: il provvedimento sull'emersione del sommerso non rappresenta una sanatoria mascherata, ma

un intervento risolutivo rispetto ad una situazione che in tutti questi anni, da parte sia delle forze politiche sia dei sindacati, era stata posta all'attenzione dell'opinione pubblica e delle stesse forze politiche come uno degli elementi distortivi del mercato del lavoro, penalizzante per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Molti ci accusano di non aver operato alcuna scelta sulla sanità e di avere preparato lo smantellamento del sistema sanitario nazionale. Rimando questi colleghi ad una attenta lettura della risoluzione depositata dalla maggioranza, in cui si conferma il sistema attuale e si forniscono indicazioni per un suo miglioramento qualitativo.

Inoltre, per quanto riguarda le riforme del lavoro e, in particolare, l'attuazione della direttiva europea in materia di flessibilità, ci hanno accusato — l'onorevole Gianni in modo particolare — dicendo che avremmo ulteriormente aumentato la precarizzazione del lavoro. Tuttavia, non si possono utilizzare gli stessi dati in modo diverso a seconda delle convenienze: la sinistra ha sottolineato di aver realizzato 1.200.000 posti di lavoro in più, ma non ha mai detto al Parlamento ciò che si afferma anche nelle conclusioni della relazione del Governatore della Banca d'Italia del 31 maggio, laddove il dato relativo a 1.200.000 posti di lavoro viene disaggregato sottolineando, ma non in senso negativo, come di 1.200.000 posti di lavoro, 800.000 siano stati recuperati attraverso le norme sulla flessibilità e utilizzando anche lo strumento del contratto a tempo determinato.

Non intendiamo stravolgere la fisionomia, creata in questi anni, di un mercato del lavoro che deve essere liberato progressivamente dai suoi condizionamenti negativi affinché diventi esso stesso uno dei motori della crescita economica nel nostro paese.

L'onorevole Pennacchi, con la sua ben nota competenza, tiene sempre a sottolineare il risanamento compiuto in questi anni, essendo passato l'indebitamento

netto della pubblica amministrazione dall'8 per cento all'1 per cento, che è un dato già diverso dallo 0,8 per cento.

Collega Pennacchi e colleghi della sinistra, non abbiamo mai negato che in questi anni il paese si sia mosso nell'ambito di un progetto di risanamento. Non si tratta di un progetto limitato all'arco degli anni in cui ha governato la sinistra: da quando si è data contezza, dopo la sottoscrizione del trattato di Maastricht, della necessità di avviare politiche di rientro dal debito pubblico, i vari governi che si sono succeduti alla guida del nostro paese hanno messo congiuntamente in atto una politica che consentisse progressivamente di ridurre lo *stock* di debito pubblico, operando anche nel rapporto indebitamento netto PIL, per andare verso l'accrescimento dell'avanzo primario e pervenire al pareggio di bilancio.

Non abbiamo certamente disconosciuto il lavoro che è stato compiuto, al quale abbiamo concorso come opposizione con i nostri emendamenti, partecipando al dibattito ed essendo presenti ai lavori dell'Assemblea, perché — come ho sempre sostenuto — la tenuta dei conti pubblici dell'Italia e gli impegni sottoscritti sono appannaggio dell'intera classe politica, non della maggioranza né dell'opposizione. Un allineamento dei conti pubblici non è un orpello che si porta un Governo, ma un elemento sostitutivo del rapporto fra l'Italia ed i paesi dell'Unione europea di cui fa parte l'unione monetaria, con grande senso di responsabilità.

Il DPEF che è stato presentato va valutato nella sua realtà oggettiva. Tale documento prende le mosse dalla situazione dei conti così come sono stati lasciati in Italia, non nascondendo le ombre né le luci del passato. Gli interventi correttivi vanno operati, ma occorre un salto concettuale perché nulla ripetano della vecchia filosofia del passato. Abbiamo inteso operare interventi per la correzione dell'ex tradeficit (per quella che sarà a fine anno la risultante complessiva dello stesso con le correzioni che verranno apportate) at-

traverso i provvedimenti dei cento giorni ed attraverso le azioni sull'indebitamento e sul fabbisogno.

Per il futuro riteniamo che l'insieme della manovra rappresentata e che va attraverso i punti fondamentali delle riforme di struttura di cui in questi anni si è sempre parlato (ma non solamente su sollecitazione della Banca d'Italia che, improvvisamente, è diventata, a giudizio dell'opposizione, non più posta in una posizione di terzietà) debba essere il volano delle riforme strutturali dell'economia, quelle riforme strutturali istituzionali che diventeranno parte importante del motore della crescita economica del nostro paese. Molti hanno voluto, poi, sottolineare l'intervento svolto dalla Corte dei conti. Però, anche lì si sono invertite le parti. La Banca d'Italia era in una posizione di assoluta terzietà fino all'anno scorso, sebbene molte delle cose che ha detto quest'anno le avesse dette anche nel passato sul tema delle riforme, sul tema della liberalizzazione del mercato del lavoro, sul tema delle privatizzazioni. Oggi, invece, la sinistra trova la Corte dei conti degna di essere ascoltata e di essere seguita. La stessa Corte dei conti, però, secondo la sinistra, non doveva essere ascoltata nel 1998, quando rivolse a Prodi un duro monito sul bilancio di quell'anno, avendo rappresentato al Governo che ogni anno lo Stato poteva annoverare 8 mila miliardi di sprechi.

Lo abbiamo detto tutti: dobbiamo liberarci, oggi che il ciclo elettorale si è concluso, dalla polemica politica. Questo DPEF, che va salutato come un grande fatto innovativo, si basa su un principio politico. Mi riferisco alla cultura della stabilità che finalmente sta prendendo piede in Italia, alla possibilità di concepire il confronto tra due grandi coalizioni che si scontrano in campagna elettorale, una delle quali, poi, ottiene il consenso degli elettori e deve poter governare sotto il controllo dell'opposizione, che deve svolgere anche una funzione di stimolo e di proposta.

Sulla base di queste premesse, non posso che respingere le osservazioni ed i

giudizi negativi esposti sul DPEF relativo al periodo 2002-2006 (l'intero arco della legislatura), che ha dato concretezza di impegno, di politica legislativa e di politica economica al grande programma di rinnovamento dell'Italia presentato dalla Casa delle libertà in occasione delle scorse elezioni e che ha avuto il consenso, prima che di questo Parlamento, dell'intero popolo italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, del CCD-CDU Biancofiore e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze, professor Baldassarri, che invito anche ad esprimere il parere sulle risoluzioni presentate, indicando quale dei documenti sia accettato.

MARIO BALDASSARRI, Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze. Signor Presidente, onorevoli deputati, sento il dovere di ringraziare tutti quelli che sono intervenuti, sia nelle Commissioni sia in quest'aula, nel dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria, anche per il contributo critico che consente una maggiore riflessione su un documento importante, che inquadra e descrive la linea di politica economica che il Governo intende attuare nell'arco dell'intera legislatura.

A giudizio del Governo, il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame rappresenta un segno di forte discontinuità rispetto a quelli precedenti. Una prima discontinuità consiste nella volontà di estendere il DPEF, che normalmente riguarda un periodo di quattro anni, a cinque anni: non è un fatto puramente formale e tecnico ma è un atto di responsabilizzazione politica che il Governo intende compiere indicando strumenti e obiettivi per l'intera legislatura.

Tutto ciò significa che l'andamento dell'economia e della finanza pubblica, a partire dal 2002 e a finire al 2006, sarà responsabilità politica di questo Governo, ma anche che — come dovrebbe consentire una corretta alternanza e un corretto confronto democratico — se questo esecu-

tivo si assume la responsabilità dei numeri, dei conti e delle sorti di questo paese dal 2002 al 2006, i conti dal 1996 al 2001 compreso sono responsabilità di chi ci ha preceduto.

La discontinuità con i documenti precedenti è basata anche su alcuni elementi tecnici di procedura che, però, assumono rilevanza politica. In qualche intervento è stato sostenuto, da una parte, che le indicazioni programmatiche formulate nel DPEF da questo Governo sono fantasiose, libro dei sogni, numeri non dimostrati e, dall'altra, che, invece, i numeri programmatici di questo esecutivo sono modesti, anzi quasi uguali al DPEF dello scorso anno e, in alcuni casi, addirittura meno ambiziosi: sarebbe forse più utile, per chiarezza del dibattito, che i rappresentanti dell'opposizione chiarissero tra loro se valga la prima o la seconda ipotesi.

Ad ogni modo, vorrei formulare le mie brevi note di replica iniziando proprio da questo punto.

Ritengo doveroso fornire a questa Assemblea — così com'è avvenuto nelle varie Commissioni parlamentari — alcune informazioni sulle modalità con cui si è realizzato il documento di programmazione economico-finanziaria 2002-2006 e sulle differenze di fondo rispetto al passato: d'altra parte, chi legge attentamente l'indice dello stesso può rendersi conto del cambiamento di procedura.

Il punto di fondo è che nei precedenti DPEF il quadro sull'andamento dell'economia italiana derivava semplicemente da una mediazione delle previsioni circolanti prodotte da istituti di ricerca, pubblici e privati, interni ed internazionali. Sul fronte del quadro macroeconomico non esisteva alcuna differenziazione tra l'andamento tendenziale dell'economia a legislazione vigente e l'andamento programmatico dell'economia che deve incorporare l'impatto della politica economica che il Governo intende realizzare nel corso del periodo.

Nei precedenti DPEF, quindi, esisteva un unico quadro macroeconomico, una sorta di commistione tra tendenze e programmazione, basato sul consenso, vale a

dire su una media, ragionata soggettivamente, di tutte le variabili macroeconomiche. A fronte di questo quadro programmatico promiscuo dell'economia, venivano presentati due quadri di finanza pubblica: il quadro tendenziale a legislazione vigente di finanza pubblica e il quadro programmatico che incorporava nel bilancio delle pubbliche amministrazioni gli effetti della politica economica.

Quasi per assurdo, quindi, si scriveva che l'andamento dell'economia, presentato da un unico quadro macroeconomico, era quasi indifferente alla politica economica, per cui non vi era nessuna possibilità di misurare con una certa precisione, pur nell'approssimazione di questi ragionamenti, quale fosse l'impatto del Governo attraverso la sua politica economica, sia in termini di differenze tra finanza pubblica tendenziale e finanza pubblica programmatica sia in relazione alle differenze tra andamento macroeconomico tendenziale ed andamento macroeconomico programmatico. Infatti, nell'ambito del Ministero del tesoro, il DPEF veniva costruito senza alcuna interazione e sinergia tra il quadro macroeconomico e l'andamento di finanza pubblica, sia tendenziale sia programmatico.

Per di più, nel DPEF dell'anno scorso — come tutti ricorderanno —, non esisteva un quadro programmatico; fu presentato soltanto un quadro tendenziale della finanza pubblica, rinviando ad una nota di aggiornamento, presentata alla fine di settembre in sede di legge finanziaria, la definizione del quadro programmatico.

In questo DPEF, invece, si è voluta adottare una diversa procedura, vale a dire quella di chiarire, sin dall'inizio — basta, come ho detto, ripercorre l'indice — l'andamento tendenziale dell'economia italiana a legislazione vigente, l'andamento tendenziale della finanza pubblica italiana a legislazione vigente. Abbiamo poi indicato, al capitolo 3, il programma progetto di politica economica di questo Governo, che parte con i provvedimenti dei cento giorni, presentati in dieci giorni, ed è seguito dalla strategia dei cinque anni. Infine, al capitolo 4, abbiamo misurato

l'impatto della nostra politica economica sull'economia italiana, e questo è diventato il quadro macroeconomico programmatico. Tale quadro non è fatto sulla base di consensi e medie soggettive di previsioni di centri esterni ed interni ma attraverso l'uso di uno strumento istituzionale, per la prima volta utilizzato all'interno del Ministero dell'economia e delle finanze, vale a dire di un modello econometrico del Ministero dell'economia e delle finanze congiuntamente al modello della Ragioneria generale dello Stato, che misura analiticamente tutte le variabili della finanza pubblica e del bilancio delle pubbliche amministrazioni.

Questa discontinuità tecnica procedurale ha valenza politica, in quanto mette in condizione chiunque e, soprattutto, i membri di questo Parlamento, di valutare le linee della politica economica e la misurazione dell'impatto che queste linee di politica economica potranno esercitare sull'andamento della nostra economia nel corso di tutta la legislatura.

Un dibattito su queste potenzialità sarebbe corretto e democratico; un dibattito che, invece, tendesse non a discutere la capacità di questa strategia di politica economica di raggiungere gli obiettivi ma a demonizzare la strategia o a sminuire gli obiettivi posti risentirebbe troppo degli elementi tipici della campagna elettorale.

Veniamo allora alle condizioni tendenziali dell'economia italiana e della finanza pubblica che abbiamo misurato al momento di assumere la responsabilità di Governo. Non abbiamo mai detto di aver ereditato un'economia allo sfascio; non c'è scritto nel DPEF. Se qualcuno vuole interpretare o cambiare le parole è libero di farlo, visto che siamo in democrazia, ma ciò che è scritto resta scritto.

Le tendenze dell'economia italiana che abbiamo ereditato, descritte nel capitolo 2 del documento di programmazione economico-finanziaria, indicano che, a legislazione vigente, le prospettive di crescita dell'economia italiana sarebbero modeste, poco sopra il 2 per cento: si tratta certamente di un buon risultato se confrontato a tutti gli anni novanta, quando l'economia

italiana è cresciuta poco più dell'1 per cento e quando, nella seconda metà del periodo, ha continuato a perdere competitività verso il resto dei paesi europei e verso il resto del mondo, anche se quest'ultima è stata parzialmente recuperata con l'andamento debole dell'euro.

Quindi, l'andamento tendenziale dell'economia che questo Governo eredita, che questa legislatura eredita è un andamento di crescita modesto, poco sopra il 2 per cento; con tali condizioni la disoccupazione scenderebbe poco, i nodi strutturali del sud, dei giovani, delle donne nell'accesso al mercato del lavoro non potrebbero essere affrontati, i livelli di attività, i tassi di partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto da parte delle nuove generazioni, sarebbero modesti. A fronte di questo modesto andamento tendenziale dell'economia, si pone l'andamento tendenziale della finanza pubblica, valutato con l'istituzione che ha il diritto ed il dovere di fare i conti del nostro paese, cioè la Ragioneria generale dello Stato. Tale valutazione ha espresso ciò che è stato scritto nel DPEF e non ciò che è stato interpretato anche in termini di *mass media* negli ultimi giorni, inclusa questa mattina. E ciò che è scritto nel DPEF è che la *due diligence* svolta dalla Ragioneria generale dello Stato partiva dall'ultimo dato ufficiale depositato formalmente in Parlamento il 4 aprile di quest'anno, con la relazione trimestrale di cassa del Ministero dell'economia, allora Ministero del tesoro. In quella relazione si diceva che le previsioni per l'anno 2001 del fabbisogno di cassa erano pari, all'epoca, a 74 mila miliardi e che le stime dell'indebitamento netto di competenza erano allora pari a 24 mila 500 miliardi. Il rialzo rispetto al dato di 19 mila miliardi è stato concordato con l'Unione europea dal precedente Governo nel dicembre scorso, quando fu concluso un patto di stabilità che avrebbe dovuto consentire all'Italia di raggiungere un rapporto tra indebitamento netto e prodotto interno lordo pari allo 0,8 per cento quest'anno.

Sulla base delle informazioni disponibili alla data del 13 luglio di quest'anno, la

Ragioneria generale dello Stato ha indicato le nuove stime per l'anno 2001, in base alle quali il fabbisogno di cassa sarà attorno a 93 mila miliardi, con un incremento di 19 mila miliardi rispetto alle precedenti previsioni. Il fabbisogno di cassa è l'elemento che indica aritmeticamente l'aumento di debito pubblico che si verificherà nel corso dell'anno.

Per quanto riguarda l'indebitamento netto di competenza, nella stima del 13 luglio si parla di circa 45 mila miliardi, in aumento rispetto ai 24.500 miliardi riferiti alle Camere in data 4 aprile 2001 e in aumento rispetto ai 19 mila miliardi indicati nel patto di stabilità e concordati con l'Unione europea lo scorso dicembre 2000: quindi, rispetto alle precedenti previsioni, si tratta di un incremento di 26 mila miliardi.

Qui, però, sento l'obbligo di informare i membri del Parlamento di un problema che appare tecnico ma che tecnico non è, perché ciò è evidente quando c'è uno scostamento crescente e abbastanza improvviso sui conti pubblici, sia in termini di aumento generalizzato del disavanzo di cassa e di competenza, ma sia anche in termini differenza tra andamenti di cassa e andamenti di competenza. In questo senso, ricordo che nell'attuale situazione il fabbisogno di cassa è a 93 mila miliardi e l'indebitamento netto di competenza a 45 mila miliardi, con una differenza di 48 mila miliardi tra cassa e competenza che non è mai esistita nel nostro paese: questi conti avevano differenze di 4 o 5 mila miliardi nei dieci anni passati. Soltanto a partire dall'anno 2000, cassa e competenza hanno cominciato a divergere: l'anno scorso di 31 mila miliardi, quest'anno di circa 50 mila miliardi. Questo non è un problema di maggioranza e di minoranza, ma è un problema del paese, perché sono i conti di tutti gli italiani. Ebbene, in questa differenza di quasi 50 mila miliardi fra cassa e competenza, dobbiamo preoccuparci che alcune voci di cassa non possano poi esprimersi in termini di ulteriori debordi dell'indebitamento netto di competenza. Questa è la questione autorevolmente posta dal governatore della

Banca d'Italia, anche in questa sede, non per un problema di parte, ma perché interessa tutti gli italiani capire e avere trasparenza sull'andamento dei conti pubblici.

Da questo punto di vista, nel DPEF c'è scritto con chiarezza che non abbiamo accusato l'intera passata legislatura di aver scombinato i conti pubblici. Quello che appare dai dati, dai numeri e anche degli stessi grafici presentati nel DPEF, è che la scorsa legislatura, dal punto di vista della finanza pubblica, dei numeri, appare fatta di due periodi diversi. Il periodo che va dal 1996 al 1998, dove il disavanzo pubblico di cassa e di competenza è stato fortemente ridotto, il che ci ha consentito di partecipare all'unione monetaria europea. C'è però un secondo periodo della scorsa legislatura, che parte dalla fine del 1999, si esprime in tutto l'arco dell'anno 2000 e poi del 2001, in cui una parte consistente di quel risanamento torna indietro: i dati che ho indicato e che sono nel DPEF, un indebitamento netto pari a 45 mila miliardi e un fabbisogno di cassa pari a 93 mila miliardi, riportano alle condizioni esistenti in Italia alla fine del 1997: per vedere questo, basta tracciare una linea orizzontale. Quindi, non abbiamo mai fatto di tuttata l'erba un fascio: ci sono vari periodi; i numeri esprimono varie situazioni. Evidentemente, però, una cosa è certa: questo Governo deve fronteggiare un indebitamento netto di competenza che viaggia a 45 mila miliardi quest'anno, con il rischio che possa essere ulteriormente incrementato, e un fabbisogno di cassa che viaggia a 93 mila miliardi.

Questo è il dato di fatto sulla finanza pubblica, ma ciò che risulta ancora più rilevante è che questi andamenti non esprimono soltanto i loro effetti in termini di dati per il 2001, ma si proiettano tendenzialmente in tutto l'arco di questa legislatura.

A differenza del DPEF dell'anno scorso, dove fu presentato un andamento tendenziale di finanza pubblica che avrebbe condotto — senza manovra alcuna, solo attraverso le tendenze spontanee a legislazione vigente — ad azzerare il deficit

pubblico nell'anno 2003, le tendenze espresse dalla Ragioneria dello Stato quest'anno, in sede di documento di programmazione economico e finanziaria 2002-2006, indicano che senza manovre a legislazione vigente l'azzeramento del disavanzo pubblico non avverrebbe neanche nel 2006.

L'eredità di finanza pubblica non è solo l'extradeficit di competenza e di cassa dell'anno 2001, ma anche la tendenza che non azzeri il disavanzo fino al 2006.

Queste sono le condizioni contabili espresse dalle istituzioni che hanno — ripeto — diritto e dovere di fare i conti per tutti noi in questo paese.

Veniamo ora alle critiche al nostro DPEF. In questo documento di programmazione economica e finanziaria il Governo intende compiere due operazioni contemporaneamente: una grande operazione di rilancio dello sviluppo, dell'occupazione ed una grande operazione di redistribuzione delle risorse per ottenere maggiore giustizia sociale. Una giustizia sociale che deve offrire opportunità di accesso alla vita, al mercato del lavoro, che deve mirare a ridurre il numero dei poveri dando più opportunità ai giovani, al sud ed alle aree più arretrate del paese. Una giustizia sociale che possieda risorse per fronteggiare la situazione di quei poveri che caratterizzano una società dinamica che si muove in fretta; quei deboli che tendono sempre ad emergere e riemergere in una società complessa come la nostra.

Sul primo punto credo che l'opposizione debba concordare al suo interno quale delle due linee di condotta adottare nel criticare questo DPEF. Da qualche parte c'è giunto il rilievo che i nostri sono miracoli, libri dei sogni e da altre parti che i nostri obiettivi macroeconomici sono praticamente uguali a quelli del precedente DPEF.

Ebbene, nei numeri i nostri obiettivi sono molto simili a quelli del precedente DPEF; il 3 per cento o poco più di crescita rappresentava per il 2004 anche l'obiettivo del precedente documento di programmazione economica e finanziaria. La differenza, che non può essere taciuta, sta nel

fatto apparentemente tecnico procedurale che ho citato all'inizio. Nel precedente DPEF il 3 per cento di crescita non era chiaramente spiegato in modo trasparente come effetto, risultato finale di una politica economica, era in realtà una previsione ottimistica così come si è dimostrato nel corso dell'anno 2001. Il 3 per cento di crescita è stato mantenuto come previsione fino ai primi mesi di quest'anno e su quella base sono stati fatti tutti i quadri, anche di finanza pubblica, quando i centri internazionali e tutti sapevano che nel mondo era in atto un forte rallentamento e che quest'anno avremmo avuto un tasso di crescita inferiore di molto al 3 per cento.

La differenza consiste esattamente in questo; i numeri dello sviluppo economico appaiono simili, ma in questo nostro DPEF quei numeri sono l'obiettivo programmatico di una politica economica — dettagliatamente indicata nel documento di programmazione economica e finanziaria — che ha la presunzione di voler modificare i dati tendenziali della nostra economia cercando di non fare confusione e commistione tra tendenze e programmazione economica, senza distinguere il quadro tendenziale macroeconomico dal quadro programmatico.

Inoltre, da più parti il nostro documento di programmazione economico-finanziaria è stato definito come un documento che distrugge lo Stato sociale, aggredisce lavoratori, è a favore delle imprese e distrugge la sanità. Non so se chi ha fatto questi commenti abbia letto attentamente tale documento o qualche altra cosa.

In merito a tali aspetti vorrei chiarire un primo punto sulla manovra che il Governo intende attuare nel corso della legislatura che rappresenta il perno centrale della strategia di politica economica. Intendo riferirmi all'obiettivo di ridurre dell'1 per cento all'anno, per cinque anni, la pressione fiscale nel nostro paese, parallelamente ad un contenimento dell'1 per cento all'anno della spesa corrente, per avere spazi di rilancio degli investi-

menti infrastrutturali in condizioni di equilibrio finanziario del bilancio pubblico.

Non solo, quindi, questo Governo si impegna a far fronte all'extradeficit del 2001 ma, attraverso la sua strategia di politica economica, piegherà le tendenze di finanza pubblica, che attualmente non azzererebbero il deficit fino al 2006, per riportare l'economia italiana in linea con il patto di stabilità. È la strategia di politica economica di questo Governo che consentirà di azzerare il deficit nel 2003 come concordato con l'Unione europea.

Su tale aspetto, diversi interventi sia in Commissione sia in Assemblea hanno posto il seguente quesito. Se il Governo intende ridurre dell'1 per cento all'anno, per cinque anni, la pressione fiscale ciò significa che intende tagliare le tasse di 125 mila miliardi? Evidentemente, poiché aritmeticamente l'1 per cento di PIL si attesta intorno a 23-24 mila miliardi se lo si moltiplica per cinque anni si giunge a tale stima. Da qui nasce la parallela domanda: se taglierete le tasse di 125 mila miliardi, sarete allora costretti a tagliare la spesa corrente di 125 mila miliardi? Sarete allora costretti a fare la cosiddetta « macelleria sociale » cioè a distruggere lo Stato sociale, dalla sanità alle pensioni cioè a tutti i comparti dello Stato sociale.

In tale contesto sento l'obbligo di fare chiarezza.

Tali valutazioni sono puramente aritmetiche. Nel DPEF non c'è scritto che per abbassare la pressione fiscale e la spesa corrente di un punto all'anno occorre tagliare tasse e spesa per 125 mila miliardi. Vi è scritto un'altra cosa ed è la seguente: si parte al primo anno, secondo un certo ragionamento, con un contenimento di pressione fiscale dell'1 per cento (stiamo quindi parlando di una manovra stimabile ad oggi attorno ai 22-23 mila miliardi) ed un parallelo contenimento di spesa pubblica corrente dello stesso ammontare.

Di ciò si sta parlando perché il meccanismo è quello di avviare lo spostamento di confine tra Stato e cittadini dal lato della pressione fiscale per poi far partire,

attraverso tale spostamento, la macchina dello sviluppo economico. Chi sa attentamente far di conto può capire che nel documento di programmazione economico-finanziaria, nei dati che risulteranno a fine legislatura, non c'è nessuna riduzione di gettito di 125 mila miliardi e nessuna riduzione di spesa pubblica corrente di 125 mila miliardi.

Vi è un contenimento della crescita del gettito e della spesa che, combinato con l'incremento di prodotto interno lordo, ovvero con il meccanismo di sviluppo e di occupazione che verrà a determinarsi nel corso della legislatura, porterà al risultato di una diminuzione della pressione fiscale dall'attuale 42 per cento al 37 per cento e parallelamente al decremento del peso della spesa pubblica corrente sul sistema economico. Pertanto, poiché il dato aritmetico dei 125 mila miliardi non esiste, non esiste evidentemente alcuna « macelleria sociale ».

Non si tratta di « tagliare » tasse e spesa, si tratta invece di guidare e governare la crescita di questi elementi del bilancio pubblico in modo tale che la crescita del prodotto interno lordo sia superiore. In questi termini, vi è spazio per un aumento della spesa corrente in termini reali nei prossimi anni, ovvero per un aumento della spesa correnti che copra l'andamento dell'inflazione — un aumento pertanto reale di spesa corrente — che noi indichiamo inferiore all'aumento complessivo del prodotto interno lordo della crescita del paese.

Detto quindi che soltanto alcune ingenuità elaborazioni aritmetiche possono condurre ad avanzare le questioni poste da qualcuno, ovvero che se si vuole realizzare tale riduzione di pressione fiscale o si « sfascia » la finanza pubblica o si realizza la « macelleria sociale », la risposta è: fate meglio i conti e leggete attentamente ciò che è scritto nel documento di programmazione economica e finanziaria (*Una voce*: « Ma va via ! »).

GIORGIO BORNACIN. Ma come ti permetti, maleducato !

MARIO BALDASSARRI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Veniamo allora a risposte puntuali sulla seconda parte del documento di programmazione economico e finanziaria, quella in cui è presente la volontà del Governo di realizzare una grande operazione di redistribuzione sociale del reddito e delle opportunità. Infatti, lo sviluppo non è tale se non contiene elementi di equità; l'equità, tuttavia, non è tale se non contiene elementi di crescita, di sviluppo e di apertura delle opportunità.

Faccio riferimento soltanto ad alcune questioni poste: si è detto che questo documento di programmazione economico finanziaria avvantaggia le imprese, recando svantaggi ai lavoratori, dal momento che aggredisce il potere d'acquisto dei lavoratori. Si è detto che la riforma fiscale che il Governo espressione della Casa delle libertà intende realizzare è una riforma a favore dei redditi medio-alti e a svantaggio di quelli medio-bassi.

Semplici elaborazioni sulle strutture fiscali proposte dalla Casa delle Libertà indicano che lo sgravio fiscale che verrà a determinarsi a fine legislatura, introducendo la nostra ipotesi di IRPEF, sarà pari sostanzialmente al 100 per cento per i redditi inferiori ai venticinque milioni; sarà una percentuale fra il 35 e il 40 per cento per i redditi compresi fra i 30 e i 60 milioni e sarà pari soltanto al 15 per cento per i redditi compresi fra i 60 e i 125 milioni.

Se confrontiamo questa nostra ipotesi di IRPEF con la manovra IRPEF adottata lo scorso anno in sede di approvazione della legge finanziaria e che intende ridurre nel corso di quest'anno e degli anni futuri lentamente le cinque aliquote dell'IRPEF attualmente esistenti, possiamo trarre le seguenti indicazioni. Con l'attuale IRPEF e le riduzioni di aliquota proposte dal Governo precedente si otterrebbero i seguenti sgravi: poco più del 20 per cento per i redditi al di sotto dei 60 milioni e intorno al 18 per cento per i redditi superiori ai 60 milioni.

La realtà è quindi che l'attuale sgravio IRPEF deciso in sede di approvazione

della legge finanziaria dell'anno scorso e che si proietta negli anni futuri è uno sgravio pressoché proporzionale su tutti i redditi.

La nostra IRPEF implica sgravi fortemente progressivi per le fasce più basse di reddito, poiché introduce l'elemento della famiglia come parametro per la tassazione dei nuclei familiari più numerosi.

Per quanto riguarda l'attacco al potere d'acquisto dei lavoratori e le condizioni di occupazione, i dati indicano che nei cinque anni della scorsa legislatura (dal 1997 al 2001) le retribuzioni lorde reali dell'intera economia italiana sono aumentate rispettivamente dell'1,4 per cento, dello 0,9 per cento, dello 0,7 per cento, dello 0,5 per cento e dello 0,6 per cento. Per quanto riguarda i cinque anni dell'attuale legislatura, nel documento di programmazione economico-finanziaria per le retribuzioni lorde reali dei lavoratori dipendenti negli obiettivi programmatici sono previsti aumenti dell'1 per cento nel 2002, dell'1,4 per cento nel 2003, dell'1,6 per cento nel 2004, dell'1,4 per cento nel 2005 e dell'1,4 per cento nel 2006. Nel complesso della legislatura, le retribuzioni reali previste nel DPEF appena presentato cresceranno di circa il 40 per cento in più, in termini reali, rispetto alla passata legislatura. Questo è il dato sulle retribuzioni lorde.

Se a questo quadro aggiungiamo la riforma dell'IRPEF, con gli sgravi che ho appena descritto, questi andamenti risulteranno ancora superiori. Se consideriamo pari a cento l'indice delle retribuzioni reali nel 1996, alla fine dell'anno 2001, cioè alla fine della passata legislatura, l'indice è arrivato a 104. In questa legislatura, l'indice parte da 104 e alla fine della legislatura arriverà a 111.

Vi sarà inoltre un'importante riduzione del cuneo fiscale contributivo che ridurrà il costo del lavoro delle imprese e aumenterà la retribuzione netta in tasca ai lavoratori.

Un'altra critica è stata quella secondo cui si aggredirebbe i livelli di occupazione. I dati sono i seguenti: nel corso dei cinque anni il DPEF indica un aumento di occupazione di un milione 800 mila unità e un

aumento del tasso di attività di cinque punti percentuali, come stabilito dal vertice europeo di Lisbona, il che significa che abbiamo introdotto ampie possibilità di accesso al mercato del lavoro. Quindi, vi sarà contemporaneamente un aumento della partecipazione dei giovani, delle donne e, quindi, del sud, al mercato del lavoro che si accompagnerà ad una forte riduzione del tasso di disoccupazione. Questo è quanto era stato detto — questo sì — da parte nostra in campagna elettorale, questo è quanto risulta dai dati e dei numeri indicati nel DPEF.

Infine, vorrei fare tre commenti più puntuali. Il primo è il seguente: con l'aumento dell'occupazione, l'aumento del tasso di partecipazione, gli sgravi IRPEF previsti dalla riforma fiscale e l'adeguamento ad un milione delle pensioni minime sociali, con gli strumenti standard riferiti al livello di povertà — i giornali oggi riportano che 8 milioni di italiani vivono al di sotto della soglia di povertà — si calcola che, sulla base delle quattro linee di politica economica che ho appena indicato, nel corso della legislatura 4,2 milioni di italiani supereranno questa soglia di povertà, dimezzando il numero di cittadini che attualmente vive al di sotto di essa. Questi sono gli obiettivi programmatici inseriti nel documento di programmazione economico-finanziario.

È legittimo chiedersi se saremo capaci di realizzare questi obiettivi, ma non è giusto demonizzare dicendo che abbiamo intenzione di distruggere lo Stato sociale e di mangiarci i poveri a colazione.

Qualcuno ha sostenuto che il nostro programma di investimenti infrastrutturali è poco ambizioso e, addirittura, più basso rispetto a quello indicato dal precedente Governo. Ebbene, chiariamo subito che i 100 mila miliardi di investimenti infrastrutturali inseriti nel documento di programmazione economico-finanziaria sono addizionali rispetto agli andamenti tendenziali.

Vorrei chiarire un altro elemento. Questi 20 mila miliardi in più di investimenti infrastrutturali nel corso dell'intera legislatura sono a fronte dei seguenti dati di

fatto: l'ultimo documento dell'autorità sugli appalti pubblici riporta i dati degli investimenti pubblici nell'anno 2000. Nel corso dell'anno 2000, mentre nel dato macroeconomico di finanza pubblica la spesa in conto capitale ammonta ogni anno a 40-45 mila miliardi, la realtà è che dentro questa spesa in conto capitale gli investimenti pubblici veri sono meno della metà. Il dato ufficiale dell'*authority* indica, per l'anno 2000, un totale di spesa di 20 mila miliardi, di cui 10 mila miliardi sono assegnati ad appalti singolarmente inferiori ad 1 miliardo l'uno. Quindi, non solo si tratta soltanto di 20 mila miliardi, ma metà di questa cifra è, evidentemente, dispersa a pioggia sul territorio e non consente di sciogliere i nodi strutturali ed infrastrutturali del paese. Quindi, dal confronto dei numeri risulta che il nostro programma infrastrutturale raddoppia lo sforzo effettuato rispetto ai dati dell'anno 2000 ed intende concentrarsi sugli snodi, sui punti nevralgici dei progetti di interesse nazionale, ai quali aggiungeremo i progetti di interesse territoriale indicati dalle regioni.

Giungo all'ultima questione: è stato detto che nel documento non si fanno programmi per il sud. A tale proposito vorrei fornire due rapide risposte e, poi, concludere. Come può mancare il sud in un progetto nel quale sono previsti un milione e 800 mila occupati in più nel corso dei cinque anni, il che significa, in realtà, un milione e 500 mila occupati in più al sud tra giovani e donne? Questo è un dato macroeconomico. Come può mancare il sud se c'è un aumento di cinque punti del tasso di partecipazione? Mi riferisco, evidentemente, al tasso di partecipazione al sud che parte da livelli scandalosamente bassi. Come può mancare il sud se è già stato presentato — ed è in corso d'approvazione — un provvedimento sull'emersione dell'economia sommersa che è, prevalentemente, un fenomeno del meridione? Occorre fare un chiarimento: se per sud si intende una programmazione centralizzata, vi sono i famosi cento progetti per il sud; se per sud si intende uno Stato che indica tutti i

particolari sussidi ai quali questo o quell'altro devono assoggettarsi per poter avere condizioni di crescita, questa non è la politica per il sud che intende attuare questo Governo! La politica per il meridione che l'esecutivo intende realizzare è liberare le risorse presenti e mettere il meridione in condizione di costruire se stesso. Ecco, dunque, le grandi linee di intervento per il sud: 100 mila miliardi del quadro comunitario di sostegno affiancati a quella quota parte rilevante dei 100 mila miliardi destinati alle opere infrastrutturali. Da questo punto di vista, il sud non presenta un problema di scarsità di risorse ma di qualità e di rapidità nell'utilizzo delle stesse. L'impegno di tutti — della maggioranza e dell'opposizione, del Governo centrale e del governo locale — dovrà essere quello di utilizzare pienamente i 100 mila miliardi del quadro comunitario di sostegno. Per fare ciò occorre realizzare sul serio progetti nevralgici per il meridione, sia infrastrutturali sia a favore delle attività produttive.

Non è possibile avere tassi di utilizzazione delle risorse comunitarie limitati, com'è avvenuto negli anni passati, al 30-35 per cento; peraltro, l'impiego di queste risorse è stato incrementato con i famosi progetti sponda, che hanno provocato la dispersione delle risorse stesse in mille progettini sparsi qua e là sul territorio. È nostra intenzione, invece, utilizzare pienamente le risorse del quadro comunitario di sostegno e, soprattutto, concentrarle su alcuni snodi strutturali.

Per quanto riguarda le politiche di differenziazione, esiste un problema di credito di imposta al sud. A tale proposito, proprio in questi giorni stiamo tentando di individuare, per il credito di imposta al sud, una copertura che attualmente non c'è. Qualora riuscissimo a trovarla, anche attraverso i fondi comunitari, il credito di imposta al sud potrà affiancarsi alle provvidenze della Tremonti-bis (*Applausi del deputato Angelino Alfano*) e potrà dare un ulteriore e forte supporto al Mezzogiorno. Poiché, come ho cercato di dire all'inizio, siamo rigorosi in materia di conti pubblici, vogliamo che ogni provvedimento trovi

copertura nelle risorse necessarie, e attualmente questo provvedimento non ce l'ha.

Un'ultima indicazione, che non è nel DPEF ma è un'indicazione politica, è che un certo ragionamento dovrà essere prospettato soprattutto in sede europea. Siamo di fronte ad un evento storico che non ha valenza soltanto economica e finanziaria ma anche politica e civile perché riguarda la pace e la sicurezza in Europa, per noi e per i nostri figli, per i prossimi cinquant'anni. Sto parlando del processo di allargamento ad est dell'Unione europea. Dobbiamo essere consapevoli che, se questo processo di allargamento ad est dell'Unione europea ha una straordinaria valenza storica, noi disponiamo, d'altro canto, di tempi ristretti per portare a compimento un altro processo storico: il riscatto delle nostre regioni meridionali, che deve avvenire per poter assicurare a quelle regioni condizioni di pari opportunità quando avremo l'allargamento ad est. Quindi, abbiamo cinque o sei anni di tempo per colmare il *gap* che segna, ancora oggi, la distanza tra il nostro sud, la media italiana e quella europea.

Ricordo che altri paesi europei hanno colmato analoghi *gap*. Mi riferisco all'Irlanda, che è un piccolo paese europeo rispetto all'Italia, più piccolo della Sicilia stessa: nel 1991, questo paese aveva un reddito *pro capite* pari al 70 per cento della media europea; oggi, nel 2001, ha un reddito *pro capite* pari al 103 per cento della media europea! Dunque, certe cose si possono fare (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*). Abbiamo davanti una sfida che è anche un'opportunità: in cinque o sei anni, dobbiamo portare il reddito *pro capite* del sud al livello del reddito medio *pro capite* italiano ed europeo (*Applausi di deputati del gruppo di Forza Italia*).

E questo è l'aspetto politico: perché non ragionare su differenziazioni fiscali e contributive che anticipino, nelle regioni del Mezzogiorno, la nostra riforma fiscale? Chiarito il quadro della nostra riforma fiscale in materia di IRPEF, di IRPEG e di IRAP — valido, con riferimento all'intero

territorio nazionale, fino alla fine della legislatura, e cioè fino al 2006 — perché non ragionare anche con l'Unione europea per anticipare pezzi di questa riforma nelle regioni del sud? Perché non approfittare di questi cinque o sei anni per fare quello che altre regioni d'Europa hanno fatto? Certo, c'è l'aspetto formale e giuridico: l'Irlanda è uno Stato nazionale sovrano, mentre la Sicilia, la Calabria, la Lucania, la Puglia sono regioni e non stati nazionali sovrani. Ma dobbiamo ricorrere a qualche *escamotage* giuridico per affrontare un problema reale della gente del sud? Io non credo. Credo, invece, che né in Italia né in Europa ci si possa nascondere dietro l'aspetto formale e giuridico per non affrontare il tema di fondo vero.

Questo riscatto del sud rappresenta contemporaneamente il riscatto del nord, perché solo in queste condizioni di riequilibrio il tessuto nazionale rimane coeso e la tipicità, la vocazione, le radici delle singole regioni possono essere esaltate tutte nelle loro qualità migliori, in un certo senso correggendo le loro qualità peggiori.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 11,25)

MARIO BALDASSARRI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Questo è il nostro DPEF. In alcuni commenti, francamente, sia in Commissione sia in questa Assemblea, mi è sembrato di sentir commentare un'altra cosa, un altro DPEF.

Vorrei fare un'ultima considerazione di 30 secondi. In queste proiezioni macroeconomiche abbiamo evitato accuratamente di incorporare l'effetto che la nostra politica economica avrà, come fanno gli economisti, dal lato dell'offerta, cioè tutta quella parte che queste riforme strutturali determineranno in termini di efficienza complessiva delle infrastrutture, della pubblica amministrazione, del sistema Italia. Questa parte non l'abbiamo messa, non l'abbiamo incorporata nel quadro programmatico per una ragione di prudenza, di onestà e di trasparenza; parlo dello

spostamento del potenziale dell'economia, che gli economisti chiamano produttività totale dei fattori, sul quale l'amico collega economista, onorevole Nicola Rossi, mi ha rivolto un appunto critico (ma questa risposta è puntuale in generale, non solo per lui). Questo effetto sull'offerta non l'abbiamo incorporato perché *ex ante* è arbitrario misurarlo; sarebbe stato un numero al lotto. Nessuno al mondo sarebbe in grado di calcolare prima quale sia lo spostamento del potenziale della frontiera della produzione dovuto al miglioramento dell'efficienza della pubblica amministrazione, delle infrastrutture, del capitale umano, delle qualità dei nostri ragazzi. Ebbene, spero che tutti insieme potremo misurare questo effetto *ex ante* nei prossimi anni man mano che realizzeremo — se il nostro programma sarà attuato senza ritardi — un tasso di sviluppo continuo, forse anche superiore a quel 3 per cento.

Quello che hanno scritto i giornali questa mattina è parzialmente scorretto, per cui vorrei correggerlo. Per quanto riguarda la riforma fiscale, abbiamo detto che a settembre rivaluteremo la situazione dei conti pubblici e misureremo ancor più attentamente l'extradeficit di cui ho parlato all'inizio di questo intervento; ma la riforma fiscale partirà nel 2002 con le potenzialità che saremo in grado di esprimere anche in termini di parallelo contenimento della spesa corrente. Certamente, la presenza di questo extradeficit non ci fa certo piacere, non è certo un uso strumentale da parte nostra dell'esistenza del buco di finanza pubblica. Con grande franchezza, se non ci fosse stato, sarebbe stato meglio per tutti; ancor meglio per noi, che avremmo potuto tranquillamente — senza dover partire dall'1,9 per cento ma dallo 0,8 per cento che il precedente Governo aveva assunto come impegno — fare la nostra bella riforma fiscale. Ma essendo responsabili, a settembre, in sede di verifica di finanziaria, valuteremo i conti. Non c'è nessun rinvio della riforma fiscale, abbiamo soltanto detto che, data la situazione del deficit pubblico, dovremmo forse rimodulare nel tempo, perché parlare di un punto in meno all'anno per

cinque anni non significa fare i ragionieri. Può essere che l'anno prossimo sia lo 0,7 e l'anno dopo sia l'1, 3 per cento; l'obiettivo finale è il 37 per cento di pressione fiscale nel 2006, che corrisponde a quel 33 per cento della media dei paesi europei, che hanno avuto *performance* economiche migliori dell'Europa continentale, più quei quattro punti e mezzo, che ci dovremo portare sul groppone, dovuto agli interessi sul debito pubblico accumulati in precedenza. Ciò per coerenza e correttezza. Sono queste le nostre intenzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale, del CCD-CDU Biancofiore e della Lega nord Padania*).

SILVIO LIOTTA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SILVIO LIOTTA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, prima che il Governo indichi, ai sensi del comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, quale sia la risoluzione che intende accettare, desidero proporre la seguente riformulazione della risoluzione Liotta ed altri n. 6-00002 di cui sono primo firmatario.

Al punto III dell'impegno, lettera r), debbono intendersi aggiunte le seguenti parole: « ed a procedere ad una semplificazione della legislazione vigente ed alla redazione di un testo unico in materia di non-profit, che riunisca in un'unica legge tutti i vari provvedimenti che regolano il terzo settore ».

PRESIDENTE. Chiedo al rappresentante del Governo quale sia il parere sulla nuova formulazione della risoluzione Liotta ed altri n. 6-00002, appena presentata.

MARIO BALDASSARRI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Il Governo è favorevole alla modifica proposta e accetta la risoluzione Liotta ed altri n. 6-00002 così come modificata.

ROBERTO GIACHETTI. Chiedo di intervenire sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO GIACHETTI. Signor Presidente, pur nutrendo un profondo rispetto per il lavoro ed il ruolo dei sottosegretari credo che questo sia il classico caso in cui sarebbe stato utile l'intervento del ministro in aula, poiché credo sia interesse non solo dell'opposizione, ma del Parlamento, e probabilmente anche del paese, avere la possibilità di confrontarsi con una linea coerente ed omogenea da parte del Governo.

Il sottosegretario Baldassarri ha utilizzato buona parte del suo intervento per convincerci che questo Governo non ha trovato e raccolto un paese allo sfascio. Vorrei ricordare al sottosegretario che questo Parlamento e prima di questo Parlamento, in un modo inconsueto, la televisione e gli spettatori italiani, hanno saputo dal suo ministro che questo paese era quasi sull'orlo della bancarotta, non so se fraudolenta o meno. È abbastanza singolare che oggi il sottosegretario inviti noi a considerare che la situazione è molto meno drammatica di quanto non appaia.

Segnalo, per questioni di stile — e concludo il mio intervento — che, pur essendo nuovo di questo Parlamento, so che, normalmente, per prassi, i sottosegretari parlano sedendo nella fila davanti dei banchi del Governo e non da quella dietro, riservata ai ministri. Probabilmente è solo una questione di stile che sarebbe utile rispettare.

ANGELINO ALFANO. È un viceministro!

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole Giachetti.

La questione non è logistica; credo che la scelta del posto sia soltanto una questione di comodità di sistemazione. Anche il sottosegretario Baldassarri è nuovo di questo Parlamento.

Per quanto riguarda invece la sua osservazione relativa alla presenza del mi-

nistro, vorrei farle notare che il Governo è rappresentato, in quest'aula, nella persona del sottosegretario che, avendo ricevuto tale incarico, può rappresentare il Governo in Parlamento. Non è necessario che sia il ministro ad essere presente. Spetta dunque al ministro stesso valutare la necessità di essere presente o meno; si tratta di una sua responsabilità politica e non di un problema che investa la regolarità dei rapporti tra Governo e Parlamento.

Ricordo che la risoluzione accettata dal Governo sarà votata prioritariamente rispetto all'altra e che, in caso di approvazione, risulterà preclusa, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 2, del regolamento, la risoluzione Violante ed altri n. 6-00002.

Avverto che la risoluzione Violante ed altri n. 6-00001 è stata sottoscritta anche dall'onorevole Boato.

(Dichiarazioni di voto - Doc. LVII, n. 1/I)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ricordo che per le dichiarazioni è previsto un tempo di 10 minuti per ciascun gruppo ed un tempo aggiuntivo per il gruppo Misto pari a 25 minuti, così ripartito: Comunisti italiani 6 minuti, SDI 5 minuti, Verdi 5 minuti, Minoranze linguistiche 5 minuti e Nuovo PSI 4 minuti.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Collè. Ne ha facoltà.

IVO COLLÈ. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, dopo un'attenta lettura del DPEF, avverto l'obbligo di formulare alcune osservazioni nella mia veste di unico rappresentante della Valle d'Aosta in quest'assise. Una prima riflessione porta ad esprimere una valutazione parzialmente positiva del documento, un progetto che si propone di realizzare nel quinquennio della legislatura profonda modificazione all'interno del sistema organizzativo del paese. Il modello di sviluppo prospettato, caratterizzato da un marcato alleggerimento della pressione fiscale, una rinnovata efficienza

della macchina statale ed una riorganizzazione in senso federale dello Stato attraverso un generalizzato trasferimento di funzioni alle regioni, è ciò che molti si auspicano.

In linea di principio apprezziamo l'impegno del Governo ad invertire la tendenza, per passare dal declino allo sviluppo. È di segno positivo la volontà di procedere ad un coraggioso piano di riforma dello Stato sia sotto il piano economico che delle istituzioni, come d'altronde ci richiede l'Unione europea. Manifestiamo però alcune perplessità sulle modalità di attuazione dello stesso e sulla possibilità concreta di rispettare i tempi annunciati. Le perplessità sono dettate sia dalla vastità del progetto sia dall'incerto quadro nazionale ed internazionale nel quale il piano dovrebbe realizzarsi, con situazioni critiche quali il forte indebitamento del nostro paese o il tasso di crescita europeo al di sotto delle previsioni. Il piano di riforma economica del Governo dovrà passare attraverso il risanamento dei conti pubblici, e il Governo stesso assicura che, nonostante il balletto di numeri delle ultime settimane, manterrà gli impegni assunti anche in sede europea. Dal documento, però, non appare altrettanto chiaramente in che modo e con quali risorse ciò sarà possibile.

Come rappresentante della Valle d'Aosta, una delle realtà autonome per le quali il Presidente Berlusconi ha avuto parole di attenzione in Assemblea al momento del voto sulla fiducia, mi preoccupa l'ipotesi di azzeramento dell'IRAP, sulla quale peraltro ha manifestato dubbi anche la Conferenza dei presidenti delle regioni e province autonome; ciò non per il principio e le finalità, ma per le conseguenze che tale azzeramento comporterebbe per la nostra regione. Il DPEF prevede che il mancato gettito a favore delle regioni sia recuperato attraverso una partecipazione delle stesse al gettito IRPEG. Va però ricordato che il vigente ordinamento finanziario prevede già la ripartizione dell'IRPEG sulla base del 90 per cento delle riscossioni in Valle d'Aosta. Tenuto presente che tali risorse sono oggi utilizzate a copertura della spesa